

L'esilio dei "popolari" antifascisti e l'eredità di Gobetti

di Francesco Traniello

In uno degli ultimi articoli pubblicati prima della morte, avvenuta a Parigi il 2 marzo 1933, Francesco Luigi Ferrari, già esponente di primo piano del Partito popolare italiano¹ e stretto collaboratore di Luigi Sturzo, aveva affrontato, sulla rivista «Res Publica» da lui stesso fondata a Bruxelles nel 1931, il tema dell'esilio²: vi metteva in relazione la tipologia moderna degli esiliati con la tipologia dei regimi da cui erano stati espulsi o costretti a fuggire, e scriveva parole piene di amarezza, ma pure di speranza, sulla condizione dell'emigrato politico: «Les émigrés politique sont des vaincus qui, dans l'exil, subissent la peine des erreurs commises, de leur défaut de compréhension, des petites rivalités de clan ou de parti. Si, comme il en fut des émigrés de la révolution française, il épuisent leurs énergies dans des tentatives absurdes de restauration du passé, leur défaut sera définitive. Si, au contraire, suivant l'exemple des émigrés du Risorgimento, ils s'arrivent à préciser les directives fondamentales d'une structure nouvelle de l'état et de la communauté internationale, eux, les vaincus d'hier, seront les vainqueurs de demain. Les noms des 'proscrits de la liberté' que j'ai rappelés dans les premières pages de ces notes veulent rattacher l'émigration italienne contemporaine à la tradition des Mazzini, des Manin, des Gioberti, des Tommaseo». I nomi ricordati e commemorati in apertura d'articolo erano quelli di antifascisti appartenenti ad un ampio spettro politico ma ormai tutti scomparsi: Giovanni Amendola, Eugenio Chiesa, l'amico Giuseppe Donati, Filippo Turati e Piero Gobetti.

Di Gobetti Ferrari scriveva: «Il n'est pas possible qu'un italien, fier des manifestations intellectuelles de sa race, puisse rappeler le nom et la personnalité de Piero Gobetti, sans en regretter la mort prématurée. Je pense que ses adversaires politiques eux-mêmes n'arrivent pas à se soustraire à pareil sentiment. De son vivant, ils le haïssaient; mais ils l'admiraient. Et il fallait bien l'admirer. Auteur d'études politiques, historiques et philosophiques remarquables, critique d'art doué d'un sens exquis de la beauté, directeur d'une hebdomadaire dont le programme était de rattacher les espoirs des jeunes générations à la tradition révolutionnaire du libéralisme, Piero Gobetti synthétisait en sa personne le génie multiforme d'une race qui semble rajeunir en vieillissant. Pour lui, la liberté, mieux qu'une conception politique, était l'objet de l'aspiration profonde d'un esprit qui tend vers le développement intégral des ses énergies, et qui réclame cette liberté comme la condition indispensable de son existence. Piero Gobetti ne pouvait pas ne pas se prononcer contre une dictature qui prétendait soumettre les manifestations de l'intelligence à la discipline rigide d'un 'néo-spartanisme' étouffant et niveleur. Et il le fit en homme qui sent que la solution des grandes crises politiques doit être recherchée dans le renouvellement des valeurs spirituelles de la nation. Il ouvrit sa maison éditoriale à tous les hommes qui acceptaient de collaborer à cette œuvre grandiose de reconstruction morale, sur la base commune de l'acceptation sincère et intégrale de la méthode de la liberté»³.

Questa testimonianza di Ferrari su Gobetti risulta per noi tanto più preziosa in quanto non abbondano i riferimenti diretti alla sua opera e alla sua figura nella letteratura dei popolari in esilio. Lo stesso Sturzo, nel volume *Italia e fascismo*, edito per la prima volta in lingua inglese nel 1926

¹ M.G. Rossi, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al partito popolare*, Levi, Modena, 1977, II ed.; Idem., sub voce, in F. Traniello e G. Campanini (dir.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, *I protagonisti*, Marietti, Casale M., 1982, pp. 201-205; ampia ricognizione della sua attività politica in G. Campanini (a cura), *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*, Atti del convegno nazionale di studi, Modena 27-28 maggio 1983, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1983.

² F. L. Ferrari, *L'exil*, in «Res Publica», 3 giugno 1932, ora in *Scritti dell'esilio*, vol. III: *Saggi di politica internazionale e scritti sull'Italia fascista* (a cura di S. Trinchese), Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1999, pp. 147-156.

³ Ivi, pp. 148-149.

con la prefazione di Gilbert Murray, successivamente tradotto in francese nel 1927, e in spagnolo, o più precisamente in catalano, nel 1929, aveva dedicato a Gobetti solo un'annotazione rapida, sebbene pervasa di simpatia, parlando dell'ondata repressiva che aveva investito la stampa e le forze d'opposizione alla fine del 1925, dopo la scoperta del complotto Zaniboni: «Fu soppressa perfino *La Rivoluzione Liberale* di Torino, un settimanale di studio e di critica diretto da Piero Gobetti. Allo stesso Gobetti fu anche proibito di esercitare l'impresa editoriale, alla quale si era dedicato. La lotta del governo contro questo giovane intellettuale non ebbe tregua. Egli, ancora sofferente di un'influenza, dovette rifugiarsi a Parigi, dove morì di polmonite, nel febbraio 1926, lontano dai suoi, e compianto da quanti lo conobbero e lo apprezzarono»⁴.

C'è però una traccia non trascurabile che viene a riconnettere, in qualche misura, l'eredità gobettiana alla produzione degli ex-popolari in esilio, e la si trova curiosamente nell'edizione spagnola del citato volume di Sturzo. Questa era preceduta da un ampio saggio introduttivo, intitolato *Sturzo y el fascismo*, firmato dal deputato liberale Mariano Ruiz-Funes⁵, noto docente di diritto penale dell'Università di Murcia (e futuro ministro nei governi di Azana e Caballero), che aveva curato anche la traduzione. Definito Sturzo sin dall'esordio “un sacerdote liberale”, l'autore del saggio prendeva spunto dalle poche righe già ricordate di *Italia e fascismo* dedicate a Gobetti, per soffermarsi, invece, sul giudizio di Gobetti riguardante Sturzo e i popolari, traendo ampie citazioni dalle pagine loro dedicate nel volume del 1924 *La Rivoluzione Liberale*, in cui erano rifusi, rielaborati e aggiornati vari articoli gobettiani apparsi sull'omonima rivista tra il luglio del 1922 e il maggio del 1923. Si trattava, com'è noto, del tentativo più completo (non privo di passaggi ermetici, ma costellato d'intuizioni folgoranti) compiuto da Gobetti per definire il ruolo e la personalità di Sturzo, guardato come uomo religioso e come leader politico, nella cornice del popolarismo, della storia italiana e dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nazionale: dov'era messo in particolare rilievo lo “stato d'animo di liberale” del fondatore del Partito popolare, mentre la sua opera, opposta al vecchio clericalismo in quanto suscitatrice di autonomie energie morali e politiche, era vista come generatrice di conseguenze liberali e come conferma in atto dell'«infallibilità della politica ecclesiastica di Cavour e di Jacini», vale a dire come «l'antitesi più eloquente dell'equivoco neoguelfo e del dogma giurisdizionalista»⁶.

Sulle circostanze e il contesto in cui quel volume di Sturzo fu introdotto in Spagna alla fine degli anni '20 viene la curiosità di sapere dell'altro, poiché potrebbe essere episodio non marginale della circolazione europea di una letteratura antifascista, tanto più che nella conclusione del proprio saggio introduttivo il Ruiz-Funes accennava ai «tanti concetti» che lo dividevano da Sturzo, pur rimarcando il comune anelito per la libertà e la democrazia. Qui vorrei solo rilevare come la lettura gobettiana della figura di Sturzo diventasse, per così dire, anche un veicolo postumo di diffusione del suo pensiero in aree dell'antifascismo che avevano poco o nulla a che fare con il popolarismo.

Sulla fitta trama di rapporti personali e politici intercorsi tra Gobetti e i popolari siamo ormai dettagliatamente informati, in modo particolare grazie agli studi e ai documenti pubblicati da Bartolo Gariglio⁷. E' stato anche giustamente rilevato come il dipanarsi di tali rapporti costituisca

⁴ L. Sturzo, *Italia e fascismo* (1926), Zanichelli, Bologna, 1965, p. 189.

⁵ Il testo di Ruiz-Funes si trova riprodotto in appendice a *Italia e fascismo*, cit., pp. 273-292.

⁶ Precise annotazioni circa la genesi di tutto il capitolo di *Rivoluzione Liberale* dedicato a “I popolari” si trovano nella *Nota introduttiva* di E. Alessandrone Perona a P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino, 1996, pp. LVI ss.

⁷ B. Gariglio, *Gobetti e i popolari*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1973, pp. 745-770; Id., *Laici, cattolici e fascismo. Piero Gobetti e il movimento cattolico*, Il Segnalibro, Torino, 1995; Id. (a cura), *Con animo di liberale. Piero Gobetti e i popolari. Carteggi 1918-1926*, Centro studi P. Gobetti, Ed. Angeli, Milano, 1997; Id., *Progettare il postfascismo. Gobetti e i cattolici (1919-1926)*, ivi, 2003.

un capitolo non secondario del più ampio itinerario percorso dal pensiero politico e religioso di Gobetti⁸.

L'atteggiamento gobettiano nei confronti del Partito popolare, inizialmente considerato nel suo insieme come espressione del vecchio clericalismo dogmatico, conservatore e paternalistico, aveva subito in realtà una prima sterzata piuttosto brusca nell'estate del 1922, in parte anticipata dalla breve nota su *Popolari e reazione*, uscita in «La Rivoluzione Liberale» nell'aprile di quell'anno (dov'erano peraltro più che evidenti gli echi dell'articolo di Gramsci, *I popolari*, apparso sull'«Ordine Nuovo» del 1° novembre 1919).

Il punto di svolta si può far risalire, più esattamente, al fascicolo del 2-9 luglio 1922 de «La Rivoluzione Liberale» interamente dedicato al Partito popolare, ov'erano raccolti quattro interventi dello stesso Gobetti (anche sotto lo pseudonimo di “Antiguelfo”)⁹, saggi tematici di Novello Papafava, di Augusto Monti, di Manlio Brosio, di Mario Lamberti, nonché una ristampa del citato articolo di Gramsci. Non vi appariva però la firma di nessun popolare.

Tra le ragioni che indussero Gobetti a guardare con nuovi occhi al popolarismo, o, per meglio dire, a Luigi Sturzo e ai suoi seguaci, non si può naturalmente trascurare l'attenzione crescente, sino a divenire assillante, prestata al fenomeno “fascismo”, alla sua interpretazione storico-politica e alla ricerca parallela delle forze vive (e nuove) ritenute in grado di contrastarlo. Metterei anche nel conto l'apprezzamento di Gobetti per l'insuperabile opposizione sturziana alla ricostituzione di un ministero Giolitti: un aspetto già messo positivamente in rilievo negli interventi di Salvemini dedicati al Partito popolare (l'ultimo dei quali uscito proprio su «La Rivoluzione Liberale» del 12 marzo di quell'anno) poco dopo raccolti in volume¹⁰.

Ma furono la marcia su Roma e l'avvento di Mussolini al governo (in cui erano inizialmente presenti alcuni popolari) a rendere decisamente più continuative le analisi gobettiane delle vicende del popolarismo, con la precisa intenzione di distinguere le diverse tendenze che vi convivevano e di valorizzare quelle che apparivano meno disposte a compromessi con il fascismo o meno legate alla tradizione clerico-moderata; e, nel contempo, a rendere più stretti i rapporti tra Gobetti e il gruppo dirigente sturziano (in cui si riconoscevano, tra gli altri, alcuni popolari torinesi, con cui Gobetti già era in contatto, come Attilio Piccioni e Gustavo Colonnetti).

Non è da trascurare il fatto che Gobetti aveva personalmente incontrato e conosciuto Sturzo a Torino, il 20 dicembre del '22, all'indomani dell'ondata di inaudite violenze scatenata dai fascisti nella città¹¹. Da un cenno contenuto in una lettera gobettiana del 26 aprile '23¹² si desume che in quell'incontro si era anche parlato di un possibile libro di scritti e discorsi di Sturzo, per la quale Gobetti metteva ora a disposizione la propria casa editrice, sollecitando nello stesso tempo la collaborazione del sacerdote cattolico a «La Rivoluzione Liberale»¹³. Era l'inizio di una storia destinata a svilupparsi in varie direzioni.

L'intensità dell'attenzione di Gobetti alle vicende del popolarismo, oltre ad essere documentate dall'aumentata frequenza di articoli ad esso dedicati sul «La Rivoluzione Liberale», è provata dalla presenza di Gobetti come osservatore a due congressi del Partito popolare: a quello di Torino, dell'aprile '23, che segnò di fatto la frattura politica tra la maggioranza sturziana del partito e Mussolini; e, su invito di Igino Giordani, al congresso di Roma del giugno '25 (che fu anche

⁸ Molto pertinenti le osservazioni in proposito di M. Musté, *Luigi Sturzo e il popolarismo nel giudizio di Piero Gobetti*, in G. De Rosa (a cura), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 352-363; è anche da vedere F. Manni, *Laicità e religione in Piero Gobetti*, F. Angeli, Milano, 1986.

⁹ Tra cui di particolare rilievo erano i due articoli intitolati *Don Sturzo e Problemismo*.

¹⁰ G. Salvemini, *Il partito popolare e la questione romana*, Ed. “La Voce”, Firenze, 1922

¹¹ B. Gariglio, *Progettare il postfascismo*, cit., p. 37.

¹² In *Con animo di liberale*, cit., pp. 231-232: chiedeva Gobetti a Sturzo: «Ha sempre intenzione di scrivere il volume di cui mi aveva parlato a Torino? La mia casa editrice che stampa adesso volumi di L. Salvatorelli [*Nazionalfascismo*], L. Einaudi [*Le lotte del lavoro*], di M. Vinciguerra [*Il fascismo visto da un solitario*], ecc. è sempre felice di accettare qualunque suo cenno o proposta a tal riguardo».

¹³ Tre importanti articoli di Sturzo apparvero infatti sul settimanale gobettiano nel 1925: *Spirito e realtà*, il 15 gennaio; *La proporzionale risorgerà*, il 1° febbraio; *Necessità della politica*, il 1° marzo.

l'ultimo del partito prima del suo forzato scioglimento), da cui Gobetti ritenne di poter trarre – in un suo commento pubblicato in «La Rivoluzione Liberale» – favorevoli (quanto ormai vani) auspici per le sorti dell'antifascismo militante¹⁴, preconizzando un'alleanza futura tra «la piccola borghesia e il proletariato popolare» e il «proletariato socialista nella rivoluzione che darà una nuova coscienza all'Italia di domani».

Vorrei tuttavia rilevare che l'intreccio di rapporti tra Gobetti e una considerevole aliquota di popolari non si era limitato né alle relazioni di carattere personale e neppure alle esplicite manifestazioni d'interesse politico per i fatti e gli orientamenti di quel partito, ma si era via via tradotto in vera e propria collaborazione, che lasciava intendere come Gobetti fosse giunto ad attribuire ai popolari un ruolo basilare nella lotta contro il fascismo, e come, viceversa, i popolari antifascisti avessero trovato in Gobetti un punto di riferimento esterno, capace di interloquire positivamente con loro. Mi riferisco, in modo particolare, all'apertura della casa editrice gobettiana a numerosi voci di popolari e all'impegno profuso da Gobetti nel pubblicare le loro opere, svolgendo in molti casi quella speciale funzione maieutica che gli era tipica come organizzatore di cultura, fino a stampare, da editore di ferme convinzioni “laiche”, alcuni dei più significativi testi della letteratura politica espressa dal cattolicesimo democratico italiano del primo dopoguerra, pur nel rispetto reciproco delle differenze. Non è un caso che Sturzo e Ferrari, come abbiamo visto all'inizio, avessero bene in mente negli anni dell'esilio il Gobetti editore.

Il primo aveva pubblicato con le edizioni Gobetti tre libri notevoli: nel 1924 *Popolarismo e fascismo*, tirato in 1500 copie andate rapidamente esaurite; nel 1925, quando era ormai espatriato a Londra, una raccolta di articoli sotto il titolo di *Pensiero antifascista*¹⁵ e il testo rivisto di una conferenza tenuta a Parigi su invito del Comité national d'études sociales et politiques¹⁶, riproposta in italiano col titolo *La libertà in Italia*.

Ferrari, a differenza di altri popolari come Igino Giordani, Vito Galati¹⁷ e altri, non aveva pubblicato nulla di suo con Gobetti. Solo di recente è stato però rinvenuto (e pubblicato¹⁸) il manoscritto di un lavoro di Ferrari che, a quanto risulta da una lettera del 27 settembre 1924 da lui indirizzata a Gobetti¹⁹, era destinato proprio alle edizioni gobettiane e, nelle prime intenzioni dell'autore, doveva intitolarsi *Nuovi orizzonti di democrazia*. L'opera, rimasta inedita in ragione delle vicende personali di Ferrari, e alla quale l'autore aveva dato il titolo definitivo di *Una democrazia senza democratici*, era stata poi aggiornata, negli anni dell'esilio, fino al 1929, ma non più pubblicata. Era una trattazione di considerevole respiro, che ripercorreva la storia politica italiana dall'unificazione nazionale, sviluppando la tesi che in Italia si era giunti ad un ordinamento solo apparentemente democratico per la mancanza di «un partito che ne volesse l'instaurazione, e senza che le correnti politiche veramente popolari potessero direttamente concorrere con proprie responsabilità alla direzione della cosa pubblica, ed imprimere il proprio carattere sugli istituti di

¹⁴ P.G., *Il congresso popolare*, «La Rivoluzione Liberale», 5 luglio 1925; v. B. Gariglio, *Progettare il postfascismo*, cit., pp. 31-33.

¹⁵ Si trattava di una serie di articoli, già predisposti, ma non rivisti, da Sturzo appena prima della partenza per Londra, e rimasti privi di un'introduzione; nel ripubblicarli come prima parte del vol. III dell'opera intitolata *Il Partito popolare italiano* (Zanichelli, Bologna, 1957) l'autore li riordinò secondo un più preciso criterio cronologico.

¹⁶ Ricordando la vicenda (in *Il Partito popolare italiano*, cit., *Introduzione* al vol. III) Sturzo ricordò che gruppi fascisti avevano tentato di disturbare la conferenza parigina, tanto che «la polizia volle che io fossi accompagnato da un funzionario il quale curò che la mia entrata e uscita dal palazzo avvenisse attraverso porte riservate».

¹⁷ Del primo Gobetti pubblicò nel 1925 *Rivolta cattolica* (che andò esaurita in sette mesi), del secondo, sempre nel 1925, *Religione e Politica*. Il carteggio Gobetti-Galati comprende oltre 60 lettere, concentrate negli anni 1924-1925 (v. *Con animo di liberale*, cit., pp. 114-162); quello Gobetti-Giordani oltre 20 lettere, dello stesso periodo (ivi, pp. 164-182).

¹⁸ F.L. Ferrari, *Scritti dell'esilio*, vol. II: *Una democrazia senza democratici* (a cura di G. Ignesti), Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1998. Sulle complesse vicende dell'opera v. B. Gariglio, *Progettare il postfascismo*, cit., pp. 93 ss.

¹⁹ *Con animo di liberale*, cit., pp. 113-114.

diritto pubblico e privato che s'andavano attuando»²⁰: in questo vuoto di democrazia reale il fascismo si era potuto insinuare sino a vincere la partita. Com'è stato giustamente osservato, quest'opera di Ferrari anticipava in molti tratti la sua tesi di dottorato (conseguito nell'estate del 1928 presso l'Ecole des sciences sociales et politiques dell'Università cattolica di Lovanio), e pubblicata nello stesso anno a Parigi col titolo di *Le régime fasciste italien*²¹, opera poi entrata a far parte dei classici della letteratura antifascista.

C'è tuttavia un lato dei rapporti tra Gobetti e i popolari che attende ancora di venire adeguatamente esplorato; ed è la presenza di Gobetti, cioè dei fermenti suscitati dalla sua inesausta attività di pubblicista e di polemista, nell'area del popolarismo. E' documentato che «La Rivoluzione Liberale» veniva letta e seguita da un certo numero di popolari; manca tuttavia un rilevamento più sistematico di quanto di gobettiano filtrava, direttamente o indirettamente, nella loro stampa: come, per fare degli esempi, «Il Popolo Nuovo», o il quotidiano di partito «Il Popolo», diretto dal 1923 al 1925 da Giuseppe Donati (e a cui collaborò anche Gaetano Salvemini²²), o il «Domani d'Italia» di Miglioli e Ferrari, uscito dal 1922 al 1924, o «Parte Guelfa» di Giordani, o «Il Pensiero Popolare» di Piccioni, o ancora il «Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche», fondato da Sturzo nel 1923 dopo la forzate dimissioni da segretario del partito, e, successivamente al suo espatrio, diretto da Igino Giordani. Mi pare ci sia qui un ampio terreno da dissodare in dettaglio²³, che potrebbe riservare non poche sorprese.

Se spostiamo ora l'attenzione sulla fase del fuoruscitismo, è opportuno considerare taluni aspetti peculiari dell'emigrazione politica che aveva alle spalle una militanza nel Partito popolare. Essa costituì un'aliquota numericamente esigua, ancorché qualificata, dell'insieme dei fuoriusciti, e risentì di un processo di dispersione, anche sul piano geografico, solo in parte rimediata dall'impegno profuso dai popolari italiani nel perpetuare una comune memoria e una propria identità politica e ideale: l'idea lungamente perseguita da Sturzo e poi da Ferrari di organizzare un segretariato del Partito popolare all'estero incontrò non poche difficoltà ed obiezioni (specialmente da parte di Donati²⁴), mentre il segretariato internazionale dei partiti d'ispirazione cristiana, promosso attivamente dallo stesso Sturzo e quindi da lui affidato alle cure di Ferrari, si dimostrò del tutto inadeguato agli obiettivi democratici e marcatamente aconfessionali che i popolari italiani intendevano imprimergli²⁵. Del resto, i tempi, i modi e le circostanze in cui gli esponenti popolari imboccarono la via dell'esilio già costituivano un fattore di dispersione. Sturzo, che nel luglio del 1923 aveva dato «per desiderio della Santa Sede» (secondo le sue caute ma chiare parole) le

²⁰ F.L. Ferrari, *Una democrazia senza democratici*, cit., p. 10.

²¹ F.L. Ferrari, *Il regime fascista italiano*, a cura di G. Ignesti, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1983; nell'anno precedente Ferrari aveva conseguito la licenza presso la stessa Scuola. Come risulta dalla corrispondenza con l'editore Spes di Parigi, Ferrari aveva dovuto far fronte ai costi di stampa, per una tiratura di forse 1000 copie.

²² F. Traniello, *Salvemini e l'antifascismo cattolico*, in E. Sestan (a cura), *Gaetano Salvemini*, Atti del Convegno di Firenze, 8-10 novembre 1975, Il Saggiatore, Milano, 1977, pp. 157-196.

²³ In proposito una pista interessante è costituita dalle recensioni di opere gobettiane, come quelle, numerose, pubblicate nel citato «Bollettino Bibliografico», e segnalate da B. Gariglio, *Progettare il postfascismo*, cit., p.64 e *passim*.

²⁴ Secondo Donati i popolari in esilio avevano sin dall'inizio rifiutato di «essere un organo di partito nel senso corrente del termine», anche per non seguire le tracce dei partiti della Concentrazione, decidendo «che i popolari dovessero esistere solo individualmente», dando ciascuno, come poteva, il proprio contributo alla battaglia antifascista, e privilegiando semmai i rapporti con i resti del popolarismo rimasti in Italia: importante in proposito lo scambio di lettere del 1930 con Ferrari, e segnatamente quella di Donati del 9 aprile 1930, in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, a cura di G. Rossini, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1986, vol. I, pp. 278-281.

²⁵ R. Papini, *Il coraggio della democrazia. Sturzo e l'internazionale popolare tra le due guerre*, Roma 1995; F. Malgeri, *Il popolarismo e la crisi della democrazia italiana: gli anni dell'esilio*, e S. Trinchese, *L'internazionale democratico-cristiana attraverso la corrispondenza di F. L. Ferrari*, in G. Campanini (a cura), *Francesco Luigi Ferrari*, cit., pp. 105-129 e pp. 339-358; vari cenni sulle delusioni di Sturzo circa gli orientamenti del Segretariato si trovano nella lettera a Ferrari del 14 maggio 1929 in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., pp. 220-222; secco anche il giudizio di Ferrari sulla permanenza di «forme del clericalismo tradizionale» nei democristiani belgi, olandesi e in parte anche tedeschi: lettera a Donati del 14 aprile 1930, *ivi*, pp. 284-285.

dimissioni da segretario del partito, lasciò l'Italia nell'ottobre del '24 per Londra dietro nuova ed espressa sollecitazione della Segreteria di Stato vaticana, sottoposta ad esplicito ricatto da parte di Mussolini. Giuseppe Donati si era gravemente esposto, come direttore del quotidiano del partito «Il Popolo», nel far emergere le responsabilità del governo Mussolini nel delitto Matteotti, presentando anche una denuncia formale contro il generale De Bono che gli era valsa la disapprovazione di altri popolari, ma il vivo apprezzamento di Gobetti; aveva assunto posizioni assai critiche verso l'Aventino; aveva partecipato, senza informarne i compagni di partito, alla trama clandestina antifascista di Zaniboni; infine, nel giugno '25 era partito, principalmente per le pressioni dei suoi amici, alla volta di Parigi (dove sarebbe morto nel 1931), in compagnia del giovane redattore de «Il Popolo», Guido Armando Grimaldi: durante il viaggio aveva incontrato Gobetti a Torino. Francesco Luigi Ferrari, già fatto oggetto di violenze fisiche da parte dei fascisti, aveva lasciato l'Italia solo nel novembre del '26 per il Belgio: «Dai primi di novembre – scriveva a Sturzo – sono in Belgio. Ho dovuto anch'io scappare perché minacciato di imminente internamento e perché la mia permanenza in Italia costituiva un imminente e grave pericolo per i miei cari. Non mi sono voluto fermare a Parigi perché quell'ambiente dei fuoriusciti non mi rassicurava per nulla. Sono venuto perciò direttamente nel Belgio e mi sono stabilito a Lovanio. Sto attualmente preparandomi per prendere il dottorato in scienze politiche e sociali»²⁶.

Altro punto da valutare – adombrato nella citata lettera di Ferrari – sono i rapporti non agevoli tra gli emigrati che venivano dal popolarismo cattolico e altri gruppi organizzati di fuoriusciti. Luigi Sturzo, anche in ragione del suo *status* sacerdotale che lo sottoponeva a vincoli e pressioni provenienti dal Vaticano, fu tra i popolari quello rimasto più estraneo alle organizzazioni antifasciste dell'emigrazione. Viceversa, nel lungo periodo passato fuori d'Italia (22 anni in totale, dal 1924 al 1946, gli ultimi dei quali trascorsi negli Stati Uniti), egli svolse una straordinaria attività di pubblicista, di conferenziere, di analista e studioso di questioni politiche, sociologiche, religiose, internazionali, riversata in un profluvio di articoli e in numerosi volumi (generalmente tradotti in inglese dalla fedelissima Barbara Barclay Carter), che tenevano ben ferma la sua linea antifascista imprimendole anzi una forma più netta e meglio argomentata. Donati e Ferrari furono più integrati nelle attività dell'emigrazione politica, ma assumendo costantemente posizioni critiche verso la Concentrazione antifascista, considerata alla stregua di un'accollita di sopravvissuti politici. Il primo, fattosi sempre più polemico e disincantato circa il *modus operandi* della Concentrazione, entrò in rapporto con le cosiddette Legioni garibaldine, fin quando avvertì che potevano essere manovrate dai servizi segreti del regime; anche la sua attività giornalistica, concretizzatasi nel nuovo giornale «Il Corriere degli Italiani» edito a Parigi con la partecipazione del socialista Oddino Morgari e del repubblicano Carlo Emanuele a Prato, venne in parte infiltrata da informatori e agenti fascisti²⁷. Collaboratore saltuario della «Libertà», organo della Concentrazione, sulle cui pagine si dedicò in particolare alla politica ecclesiastica del regime, diede vita sul finire del 1928, insieme con il socialista Dandolo Lemmi, al periodico «Il Pungolo», che ebbe a sua volta breve vita, pur raccogliendo firme di gran rilievo, come quelle di Salvemini, di Angelo Crespi, di Sturzo, di Ferrari e altri. Su «Il Pungolo» Donati pubblicò, con uno pseudonimo di Alessandro Di Severo, taluni articoli conformati ad un radicalismo religioso che riecheggiava molti spunti del modernismo, e riprendeva, con una forte venatura di pessimismo, il tema del rapporto tra educazione cattolica e carattere del popolo italiano²⁸, svolgendo un insieme di considerazioni in cui risultavano più che altrove percepibili echi gobettiani. Ferrari, a sua volta, si gettò a capofitto nell'attività pubblicistica,

²⁶ F.L. Ferrari a L. Sturzo, da Lovanio, 9 dicembre 1926, in Id., *Lettere e documenti inediti*, cit., p. 54.

²⁷ Ne fa cenno G. Ignesti nell'ampia voce da lui dedicata a Donati nel cit. vol. del *Dizionario storico del movimento cattolico*, pp. 181-190.

²⁸ F. Traniello, *Fascismo e storia d'Italia nell'interpretazione di Donati e dei popolari in esilio*, in R. Ruffilli e P. Scoppola (a cura), *Giuseppe Donati tra impegno politico e problema religioso*, Atti del Convegno nazionale di studi, Faenza, 2-4 ottobre 1981, Vita e Pensiero, Milano 1983, pp. 179-202; ma è da vedere tutto il volume, che riporta tra l'altro in appendice, l'elenco degli articoli pubblicati da Donati prima e dopo l'esilio; da vedere anche la raccolta di scritti, pubblicata a cura e con ampia introduzione di G. Rossini, G. Donati, *Scritti politici*, 2 voll., Ed. Cinque Lune, Roma, 1956.

animando con il liberale Armando Zanetti il periodico «L'Observateur»; poi impegnandosi nella più ambiziosa impresa del periodico «Il Rinnovamento», che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, raccogliere voci di tutto l'antifascismo non comunista in esilio; più tardi, come già ricordato, fondando e dirigendo la rivista «Res Publica»; per non parlare delle molte decine di articoli scritti per giornali belgi e francesi. Ma fu la firma dei Patti Lateranensi, nel febbraio 1929, a introdurre un cuneo più profondo tra i fuoriusciti laici e cattolici, facendo emergere varie ragioni di dissenso concernente soprattutto le possibili conseguenze della Conciliazione per il futuro dell'Italia e i pericoli molto avvertiti dai popolari di una ripresa dell'anticlericalismo tra gli antifascisti²⁹. Si trattò di una frattura che lasciò vari strascichi. Nondimeno Ferrari, critico più intransigente dei suoi amici nei confronti della linea ecclesiastica che aveva portato alla Conciliazione, continuò ad alimentare attivi rapporti con una più vasta area dell'antifascismo in esilio: in particolare, si avvicinò a Carlo Rosselli e a «Giustizia e Libertà» – che nel 1930 introdusse clandestinamente in Italia i due appelli *Ai parroci italiani* scritti di pugno da Ferrari –, scorgendovi un'alternativa ai «cadaveri della Concentrazione»: «Il Rosselli – scriveva a Sturzo il 30 settembre 1929 – mi ha fatto buona impressione [lo aveva appena incontrato a Bruxelles]. E' stato socialista; ma non è oggi che un democratico. Verso di noi [popolari] ha vive simpatie, ma lo trattiene il timore che ad un certo momento noi si debba fare la parte di Montalembert dopo l'enciclica *Mirari vos*³⁰. I contatti avuti a Parigi l'hanno convinto che nulla vi è di vivo in mezzo all'emigrazione tranne i 'tre esse' [Salvemini, Sturzo e Sforza], e coloro che fuori dalla setta dei 'concentrati', vogliono la realizzazione di un programma di vera e coraggiosa libertà»³¹.

Un aspetto rimasto lungamente trascurato dell'attività di Donati e Ferrari in esilio fu la loro diretta collaborazione alla stesura dell'opera (rimasta incompiuta e per lungo tempo inedita³²) *Stato e Chiesa in Italia da Pio IX a Pio XI* concepita e scritta da Gaetano Salvemini nel 1929-1930 a Parigi, sull'onda polemica suscitata dalla Conciliazione. Su richiesta di Salvemini (e dietro adeguato, quanto per lui prezioso, compenso), Ferrari – che, come Donati, ebbe modo di leggere e annotare il manoscritto dell'opera salveminiana durante la tormentatissima stesura – stilò anche l'ampia memoria concernente *L'Azione cattolica e il "regime"* (pubblicata soltanto nel 1957 da Ernesto Rossi), intrecciando nell'occasione un significativo scambio epistolare con il committente (cui era personalmente legato, come Donati, da una sorta di discepolato oltre che da vecchia amicizia) incentrato sui rapporti tra cattolicesimo e democrazia³³.

Il lavoro di riflessione sull'avvento del fascismo, sui suoi connotati storici e ideologici, sugli atti e le trasformazioni del regime, sulle sue conseguenze interne e internazionali, messo in opera dai popolari in esilio fu dunque di mole, continuità e varietà ragguardevole. Non sembra esagerato dire che, nel suo insieme, venne a costituire un patrimonio di idee e di analisi largamente paragonabile, per qualità e quantità, a quello prodotto da altre aree politiche e culturali del fuoriuscittismo antifascista. Si deve però anche notare che si trattò di un patrimonio che a fatica e a

²⁹ P.G. Zunino, *La questione cattolica nella sinistra italiana (1919-1939)*, Il Mulino, Bologna, 1975; G. Rossini, *Per una storia dei Patti Lateranensi. Documenti*, in AA.VV., *Modernismo, fascismo, comunismo*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 479-512; nuovi importanti documenti e testimonianze inedite riguardanti le reazioni dei popolari in esilio di fronte alla Conciliazione sono emersi negli ultimi anni: da vedere in particolare L. Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, Il Mulino, Bologna, 1996 e F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., pp. 195 ss.

³⁰ Si riferisce all'atteggiamento di grande prudenza e sottomissione assunto da Montalembert dopo la condanna del movimento cattolico liberale di Lamennais, contenuta nell'enciclica di Gregorio XVI del 1832.

³¹ F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., pp. 235-237.

³² L'opera vide la luce soltanto nel 1969 nel vol. di G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. Conti, Feltrinelli, Milano; notizie dettagliate, e inedite sulla collaborazione dei due popolari, ricavate dalle carte Salvemini, sono riportate nella bella introduzione del curatore (in part. pp. XXIII-XXVII); dalla lettera di Ferrari a Salvemini del 6 novembre 1929 risulta che il primo inviava al secondo singole parti del proprio lavoro, che interagiva pertanto con la stesura di quello salveminiano: F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., pp. 238-239; in tale volume si trovano altre notizie sulla loro collaborazione.

³³ Ivi, pp. 370-383. Le due lettere erano già state edite originariamente da E. Rossi in «Il Mondo» del 9 aprile 1957.

distanza di tempo trovò chi fosse disposto a rivalutarlo e a metterlo a frutto. Nessuno dei ricordati popolari fuoriusciti – deceduti in esilio o, nel caso di Sturzo, tenuto deliberatamente lontano dalla scena italiana fino alla seconda metà del 1946 – ebbe parte diretta nella fondazione e nei primi passi del Partito democratico-cristiano, il cui gruppo dirigente vide bensì il “ritorno” politico di molti popolari (a cominciare da De Gasperi e Gronchi), ma non di esiliati politici. Per ragioni molteplici, che non è qui il caso di indagare, il ruolo dei popolari fuoriusciti fu segnato in prevalenza dal tratto della discontinuità se non della dimenticanza, e comunque della scarsa considerazione anche da parte della storiografia postbellica. A parte pochi scritti di Sturzo, introdotti in Italia già durante l’occupazione alleata³⁴ o ristampati a scopi propagandistici, la produzione dei popolari in esilio, così come le loro vicende personali, furono per lo più ignorate dal pubblico e dalla cultura italiana. Basti dire che solamente dagli ultimi anni ’50 fu posta mano all’edizione – peraltro assai poco felice – delle opere complete di Sturzo³⁵, comprendenti, ovviamente, quelle dell’esilio, mentre taluni dei numerosi scritti politici di Ferrari e Donati, pur in parte riediti³⁶, ebbero scarsissima circolazione. Bisognerà attendere addirittura gli anni ’80-’90 per avere un’edizione completa delle opere di Ferrari. Quell’operosità intellettuale, per molti versi straordinaria, manifestata – tra mille difficoltà anche psicologiche, aggravate dalla loro fede religiosa – dagli esponenti del popolarismo finiti in esilio, e che in precedenza avevano attratto l’attenzione di Gobetti e gli si erano legati da vincoli di amicizia e di stima, ebbe scarsa udienza nel contesto nazionale dell’immediato dopoguerra. Le voci di quegli esuli risultarono pressoché assenti dal primo dibattito postbellico sul fascismo, mentre avevano detto sull’argomento alcune cose importanti, come apparve più tardi, col passare del tempo.

Resta da chiederci: quanto dell’eredità gobettiana (e dei precedenti rapporti istituiti con Gobetti) è riconoscibile nel pensiero e nelle opere dei fuoriusciti provenienti dal popolarismo? La risposta non è agevole, sia per le ragioni che si sono sin qui accennate, sia perché è obiettivamente difficile attribuire, in quella multiforme produzione intellettuale, ascendenze, derivazioni o riecheggiamenti chiaramente identificabili come un’eredità gobettiana: ciò vale, del resto, per buona parte della cultura dei fuoriusciti antifascisti. Né può servire, in argomento, un approccio strettamente testuale o filologico, che si limiti, cioè, alla ricerca di riferimenti puntuali all’opera di Gobetti. Ritengo sia più utile una considerazione di atteggiamenti mentali e di paradigmi concettuali che consentano, senza cadere nel vago, di istituire, più che delle dipendenze, delle comparazioni non troppo arrischiate.

Procederò dunque, a grandi linee, nel tentativo di sceverare quelli che a me sembrano i maggiori punti di contatto, di consonanza o di sviluppo organico tra gli scritti degli esuli popolari e taluni aspetti salienti dell’opera gobettiana; e gli aspetti, invece, in cui emergono marcate differenze di prospettiva analitica.

Un primo, ma significativo, punto di contatto risiede, mi pare, nel precoce (quanto all’epoca) ed ampio (quanto all’estensione) ripensamento in termini storici del fenomeno fascismo e delle ragioni del suo prevalere. Nel caso dei popolari, entravano qui in gioco due principali moventi. Il primo – analogo a quello che aveva animato Gobetti – era di capire e possibilmente spiegare in

³⁴ Tale il caso dell’opera su *L’Italia e l’ordine internazionale*, pubblicata, nell’edizione italiana, da Einaudi, ma stampata a New York nell’agosto del 1944 per diretto interessamento e iniziativa di Mario Einaudi, e tirata in 5000 copie, di cui 4000 spedite in Italia con l’appoggio delle autorità alleate; me ne sono occupato nell’introduzione alla riedizione da me curata presso Il Segnalibro, Torino, 2000.

³⁵ I criteri di edizione e le complesse vicende della pubblicazione dell’*Opera omnia* di Sturzo, iniziata nel 1956 presso Zanichelli di Bologna, con la collaborazione dello stesso autore, assunta più tardi direttamente dall’Istituto L. Sturzo di Roma, e a tutt’oggi non definitivamente conclusa, richiederebbe un discorso a parte, che in questa sede non può essere affrontato.

³⁶ Mi riferisco, in particolare, ai due voll. già citati di *Scritti politici* di Donati, a cura di G. Rossini (cui risale il merito di essersi molto adoperato per il reperimento, la salvaguardia e la conoscenza del patrimonio archivistico e bibliografico dei popolari in esilio), nonché ai reprint di alcuni dei periodici promossi dai fuoriusciti popolari, come «Il Pungolo».

modo non contingente “da dove veniva” il fascismo. Com’era potuto accadere – usando le parole di Sturzo – che il fascismo «guidato da un uomo di mediocre cultura e di poca preparazione politica» si fosse trasformato da piccola formazione demagogica e sovversiva nell’asse portante di un aspro esperimento reazionario, capace di coinvolgere «gran parte della borghesia capitalista, del liberalismo conservatore e del clericalismo agrario»³⁷?, oppure – usando le parole di Donati – «per qual fato, e, piuttosto, per quale inesorabile *logica storica*, le vicende della nostra generazione [...] iniziate tra tanti amplissimi auspici di democrazia e svoltesi tra tante vicende veramente rivoluzionarie si erano concluse con un risultato così contraddittorio», per cui il paese era precipitato «si può dire in pochi mesi» sotto la più dura delle dittature, capace, senza incontrare seri ostacoli, «non solo di ripristinare i più vietati e mostruosi strumenti di reazione, come la pena di morte per reato politico, ma perfino di instaurare degli istituti di rappresaglia politica che nessuna legislazione ha mai avuto»³⁸?

Il secondo movente – specifico dei popolari – era quello di rivendicare il senso e la legittimità della propria esperienza politica, precisandone, contro le deformazioni interessate e le aggressioni ideologiche provenienti anche da ambienti cattolici, gli aspetti peculiari, ma indicandone pure i fattori interni ed esterni di sgretolamento e di crisi. E’ qui reperibile un evidente rapporto di continuità (ma alla luce del cammino nel frattempo compiuto dalla dittatura) tra gli scritti dei popolari in esilio e quelli che, vivente Gobetti, avevano trovato in lui un interessato osservatore oltre che un infaticabile promotore.

Grazie a questa stringente interazione tra politica e storia e tra storia e politica, del tutto simile a quella che aveva segnato a fondo la riflessione di Gobetti, i popolari in esilio fornirono un contributo non trascurabile alla formazione di una *koiné* storiografica antifascista, ma alimentata da figure “eterodosse” dell’antifascismo, di cui proprio Gobetti era stato a pieno titolo uno dei massimi esponenti. Se consideriamo gli elementi che consentono di situare in questa *koiné* anche i popolari, risultano evidenti alcuni paradigmi interpretativi che li avvicinavano a quelli gobettiani.

Anzitutto il rifiuto di considerare il fascismo come un’avventura (richiamata per esempio nel titolo dell’opera di Silvio Trentin, *L’avventure italiana*, uscita a Parigi nel 1928), come l’irrompere improvviso di una forza estranea alla storia d’Italia. Ma la ricollocazione del fascismo nella storia italiana spingeva i popolari a fare i conti con il Risorgimento e con l’Italia liberale, situandoli in un alveo, per così dire, revisionistico della storia unitaria, che conservava solo pallide tracce della vecchia polemica clericale per accostarsi invece, sotto molti profili, alla sostanza delle analisi gobettiane, sino a ricalcarne le formule, negando, per esempio, che il Risorgimento fosse stato una “rivoluzione liberale”³⁹.

In questa cornice, i popolari, pur con alcune non trascurabili differenze tra loro⁴⁰, avevano messo a fuoco una più specifica lettura della vittoria del fascismo come conseguenza della crisi che aveva travolto l’intera classe dirigente liberale, puntando l’indice sulla sua insuperabile ostilità nei confronti di una riforma delle istituzioni pubbliche, resa inderogabile dai nuovi scenari aperti dalla grande guerra, e nei riguardi di un accesso alle leve del potere reale delle forze politiche dotate di basi popolari di massa, che la guerra stessa aveva trasformato e mobilitato. Sturzo già in *Italia e fascismo*, aveva sviluppato il tema (poi continuamente riconsiderato) della natura oligarchica dello Stato liberale, concludendo che i liberali italiani non erano stati effettivamente dei liberali, bensì piuttosto dei conservatori, espressione di quei permanenti interessi di classe che si erano

³⁷ L. Sturzo, *Italia e fascismo* (1926), Zanichelli, Bologna, 1965, p. 108.

³⁸ Appunto posteriore al luglio 1930, edito in G. Donati, *Scritti politici*, cit., pp. 426-428.

³⁹ «Se per me il Risorgimento non è stato, quale pretesero di insegnarci sui banchi della scuola, la nostra ‘Rivoluzione Liberale’, esso è stato pur sempre la nostra ‘rivoluzione unitaria’», scriveva Ferrari a C. Sforza il 28 marzo 1929, in F.L. Ferrari, *Lettere e documenti inediti*, cit., p. 214.

⁴⁰ F. Traniello, *Fascismo e storia d’Italia nei popolari in esilio*, in Id., *Città dell’uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d’Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998, II ed., pp.185-215.

successivamente rivolti, senza effettiva soluzione di continuità, al fascismo: sicché «la fortuna del fascismo era dovuta all'atteggiamento delle classi ricche e conservatrici, che attraverso questa nuova forza hanno mantenuto il potere pubblico [...]. Questo atteggiamento conservatore, con caratteri rivoluzionari [espressione da cui già emergeva il concetto, destinato più tardi a grande fortuna, di rivoluzione conservatrice] si riallaccia a tutto il movimento analogo che i ceti conservatori hanno sempre usato per mantenere in loro mano l'indirizzo del paese; onde furono conservatori-liberali nella destra, conservatori-democratici nella sinistra, e sono conservatori-fascisti nell'era nuova'. La prevalenza in Italia di un dominio conservatore sotto veste rivoluzionaria, non ostante il variare delle forme politiche assunte, non significa che ci sia stato al potere pubblico un vero partito conservatore, responsabile dei suoi atti e del suo programma, e lottante per esso contro gli altri partiti. Tale prevalenza è stata fatta per mediazione attraverso gli uomini, i partiti e le ideologie che in un dato momento hanno avuto fortuna e si sono imposte»⁴¹. Donati e Ferrari, come si è visto, avevano a loro volta sostenuto che mai in precedenza, neppure in età giolittiana, si era impiantato in Italia un regime democratico, essendo quella una «democrazia senza democratici», un «accorgimento politico piuttosto che una forma di reggimento statale»⁴². Ne conseguiva – altro elemento di convergenza con le idee gobettiane – che una spiegazione del fascismo, pur visto come sbocco autoritario e illiberale di una irrisolta crisi politico-istituzionale, non poteva essere condotta esclusivamente per categorie politiche, perché doveva affondare lo sguardo nei gangli della società nazionale, e in modo particolare, per usare parole di Sturzo, nel «nesso tra struttura economica, regime politico e classe dirigente». Se la vittoria del fascismo trovava la sua ragione più diretta nel collasso dello Stato e della classe dirigente liberale, unito alla totale incapacità del socialismo italiano di generare e perseguire un'alternativa praticabile, il successo del fascismo aveva dunque ragioni più complesse e di più lungo periodo.

Un tratto rilevante della riflessione dei popolari sulla storia d'Italia e, al suo interno, del fenomeno “fascismo” concerneva pertanto il rapporto istituito, e tenuto ben saldo, tra lotta politica e lotta sociale; e conseguentemente tra partiti come soggetti collettivi considerati nevralgici nel dispiegamento di una libera dialettica politica, e l'articolazione in classi e ceti della società italiana. D'altro canto, alla base della cultura e dell'opera dei popolari antifascisti stava una rappresentazione della società italiana che, per quanto attraversata da una profonda vena anti-borghese, respingeva in radice il canone della polarizzazione in classi contrapposte, mentre - in coerenza con la natura interclassista del Partito popolare - affidava i destini della democrazia italiana alla preservazione e allo sviluppo di un dinamico pluralismo sociale, che riservava ai ceti intermedi e in senso lato popolari un ruolo centrale, e politicamente determinante.

Resta infine da considerare la convergenza, almeno tendenziale, tra Gobetti e i popolari antifascisti nell'attribuire importanza decisiva al fattore morale come condizione preliminare per l'impianto in Italia di una democrazia basata sul “metodo della libertà”. In Gobetti, com'è noto, il tema della riforma morale si era connesso a quello – già sollevato da Missiroli⁴³, ma in una prospettiva alquanto diversa – dell'assenza di una riforma religiosa nella storia d'Italia; nondimeno lo stesso Gobetti aveva individuato proprio in Sturzo e nell'ala democratica del Partito popolare i portatori di una concezione della politica e della sua autonomia, che, a suo modo di vedere, postulava una revisione radicale, seppur non dichiarata teoricamente, delle categorie dominanti nel cattolicesimo tradizionalista, nei cui confronti quei popolari finivano per esercitare una funzione, tutta positiva nell'ottica gobettiana, di “eretici”; si trattava, insomma, di una sorta di riforma cattolica realizzata attraverso l'azione e l'organizzazione politica. Nel dopoguerra, secondo Gobetti,

⁴¹ L. Sturzo, *Italia e fascismo*, cit., p.256.

⁴² F.L. Ferrari, *Una democrazia senza democratici*, cit., p. 12.

⁴³ Benché, come ricorda B. Gariglio, *Progettare il postfascismo*, cit., p. 21, lo stesso Gobetti riconoscesse l'influenza su di lui esercitata in argomento dall'opera di Missiroli *Monachia socialista*, mi sembra si debba rilevare la notevole distanza tra la tesi missiroliana, che portava diritto all'esaltazione dello Stato etico visto come effetto positivo della Riforma protestante, e la curvatura in senso individualistico-liberale, “eretico” e antistatalistico, che il tema della riforma religiosa assumeva in Gobetti, proiettandolo in tutt'altro orizzonte ideologico.

si erano create le condizioni favorevoli «a un movimento di carattere religioso nel senso di una riforma cristiana del cattolicesimo», il cui sintomo più importante non erano «i vari episodi mistici o confessionali [...], ma il tentativo di Sturzo, che aveva appunto la serietà di un largo movimento sociale»⁴⁴. I popolari, che certo non potevano seguire sino in fondo la prospettiva gobettiana, si erano a propria volta misurati sul campo, uscendone tuttavia sconfitti, con la questione determinante dell'autonomia politica nei confronti della Chiesa, e avevano perciò avvertito soprattutto negli anni dell'esilio che quella loro sconfitta aveva anche radici religiose. La tematica di una riforma interna al cattolicesimo imperniata sui “diritti” della coscienza e sulla libertà di scelta in campo politico, senza generare tuttavia una frattura religiosa, era continuamente riaffiorata, con diversi accenti, dalla tela delle loro riflessioni, e in modo particolare dai loro pensieri confidenziali affidati alla corrispondenza privata⁴⁵.

Se consideriamo, invece, i fattori più evidenti di divergenza dei popolari in esilio da taluni tratti costitutivi dell'opera di Gobetti, noteremo anzitutto la permanenza nei primi di una lettura guelfa della storia d'Italia, che era estranea, se non incompatibile con i quadri di riferimento del discorso gobettiano. Uno dei connotati più peculiari della cultura storico-politica dei popolari era consistita nel tentativo di riconvertire in senso democratico la tradizione guelfo-nazionale del Risorgimento⁴⁶, in alternativa alla componente neo-ghibellina e anticlericale, che a loro avviso si era espressa nello statalismo centralizzatore del Regno d'Italia, e, nonostante le apparenze in contrario, era sfociata nell'assolutismo (la definizione era di Ferrari) che, unito al nazionalismo, aveva dato l'impronta del regime fascista. Peraltro il guelfismo dei popolari non implicava alcun rimpianto del predominio clericale o ierocratico di stile medievale, perché faceva proprio, come condizione imprescindibile di un moderno Stato democratico, il “metodo della libertà”, cioè della libera competizione politica nella cornice degli imprescindibili diritti individuali e collettivi garantiti dagli ordinamenti costituzionali. Il contatto più diretto, generato dall'esilio, con la vita pubblica delle democrazie occidentali (Francia, Inghilterra, Belgio, Stati Uniti) non aveva fatto altro che rafforzare nei popolari l'idea che quei regimi non solo fossero compatibili con le proprie convinzioni religiose, ma offerissero alla stessa Chiesa cattolica un ambiente politico assai più favorevole di quello rappresentato dai sistemi autoritari o dittatoriali. In un certo senso, l'esperienza dell'esilio venne ad arricchire di nuovi motivi il richiamo a quella tradizione guelfa e insieme cattolico-liberale del Risorgimento, già ben avvertibile nel tessuto ideale del popolarismo democratico prima dell'avvento di Mussolini.

Vi è poi un secondo fattore da prendere in considerazione: ed è l'acquisizione e l'uso del concetto di totalitarismo da parte dei popolari antifascisti, rimasto invece, mi sembra, tendenzialmente estraneo a Gobetti. L'aggettivo *totalitario* e poi il sostantivo *totalitarismo* entrarono in circolazione, com'è noto, in rapporto con il fascismo (che li fece propri), e, dunque, con un significato inizialmente circoscritto. La cultura del popolarismo democratico ebbe tuttavia un ruolo rilevante nell'estenderli precocemente all'insieme di fenomeni politici contemporanei connessi ad un'idea e a un progetto di rivoluzione integrale, imperniata sull'esaltazione esclusiva e assoluta di un'entità collettiva, come la nazione (nel caso del fascismo) o della classe (nel caso del comunismo), e accomunati (o accomunabili) anche per il loro carattere sovversivo sul piano religioso: l'ateismo militante nel caso del comunismo o la “nuova religione” dello Stato-nazione nel caso del

⁴⁴ P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, cit., p. 127.

⁴⁵ P. Scoppola, *L'esperienza dell'esilio: aspetti religiosi*, in *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Atti del Convegno internaz. di studio, Roma, 28-30 ottobre 1999, Ed. Rubbettino, Soveria M., 2001, pp.35-62; F. Traniello, *Esperienza di fede e coscienza storica in F.L. Ferrari: gli anni dell'esilio*, in G. Campanini (a cura), *Francesco Luigi Ferrari*, cit., pp. 67-86.

⁴⁶ F. Fonzi, *Il giudizio sul Risorgimento di un cattolico antifascista*, in AA.VV., *I cattolici e il Risorgimento*, Studium, Roma, 1963, pp. 105-118; F. Traniello, *Cattolicesimo e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2007.

fascismo⁴⁷. Una parte considerevole del lavoro intellettuale dei popolari in esilio – ma specialmente, va detto, per opera di Sturzo, che ne trattò ampiamente già in *Italia e fascismo* parlando di bolscevismo e fascismo – segnò anche una rielaborazione dell'idea di totalitarismo, sino a farla diventare una chiave interpretativa della storia del Novecento, più tardi convalidata dall'avvento del nazionalsocialismo in Germania (che peraltro solo Sturzo poté vedere all'opera). Sostanzialmente altra fu la prospettiva di Gobetti; e non mi riferisco tanto al senso da lui attribuito alla rivoluzione bolscevica da un lato, o al movimento ordinovista dall'altro, che i popolari non avrebbero mai potuto condividere, quanto, più propriamente, ai canoni interpretativi, ancorché di carattere ferocemente critico (con l'unica permanente eccezione di Gramsci), utilizzati nell'analisi delle vicende del comunismo italiano dopo l'esperienza, rimasta per Gobetti esemplare quanto isolata e, in fondo, tradita, dei consigli e dell'occupazione delle fabbriche⁴⁸. Ma, a guardar bene, nell'opera gobettiana la categoria del totalitarismo non ha neppure rilievo (né come termine, né come contenuto) in quanto aspetto specifico e qualificante del fascismo, che per Gobetti era e restava piuttosto una mediocre tirannide. Ovviamente giocò in tal senso il fatto che non ebbe tempo di misurarsi, per la sua morte prematura, con il volto più autenticamente totalitario del regime; e viene da chiedersi se, vivendo più a lungo, non sarebbe stato indotto a ricredersi. Ma è domanda che non può avere risposta, se non sotto forma puramente congetturale.

⁴⁷ E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 146 ss.

⁴⁸ Si veda, in particolare, il capitolo dedicato a "I comunisti" in *Rivoluzione Liberale*, cit., pp. 92-112.